Agency e capitale culturale come fattori di integrazione di donne migranti in Sicilia¹

Ignazia Bartholini
Università Degli Studi di Palermo

Rafaela Pascoal
Università Degli Studi di Palermo

Riassunto

Questo studio analizza il processo di integrazione in Sicilia realizzato da donne migranti. Esso supera le narrazioni emergenziali formulate negli ultimi decenni e si focalizza sulla loro agency e sul capitale culturale di cui dispongono ex ante e implementato via via nei paesi di ingresso. Basato su dieci interviste biografiche a donne con alta istruzione e lunga residenza, il lavoro evidenzia il loro ruolo di “outsiders within” in un percorso intrinsecamente dinamico. Il capitale culturale non è inteso, in un “approccio a zaino” come un fardello, ma come una risorsa trasformativa che richiede negoziazione, validazione e nuove forme *in situ*. L’acquisizione della lingua italiana emerge come passo fondamentale, fungendo da capitale culturale incorporato che facilita il superamento delle barriere relazionali e la conversione delle risorse culturali in capitale sociale che consentono anche una più generale rivalutazione e riappropriazione della propria identità. L’integrazione si mostra quindi come un processo complesso, che esige capacità di navigare e trasformare capitale culturale e sociale al fine di superare ostacoli istituzionali di varia entità.

Parole chiave: donne migranti, storie di vita, integrazione, capitale culturale e sociale, legami *bonding* e *bridging*

Abstract. *Agency and cultural capital as integration factors of migrant women in Sicily*

This study analyses the integration process in Sicily carried out by migrant women. It goes beyond the emergency narratives formulated in recent decades and focuses on their agency and the cultural capital they have at their disposal ex ante and which is gradually implemented in the countries of entry. Based on ten biographical interviews with highly educated women who have been residents for a long time, the study highlights their role as “outsiders within” in an intrinsically dynamic process. Cultural capital is not understood, in a “rucksack approach”, as a burden, but as a transformative resource that requires negotiation, validation and new forms *in situ*. The acquisition of the Italian language emerges as a fundamental step, acting as embedded cultural capital that facilitates the overcoming of relational barriers and the conversion of cultural resources into social capital, which also allows for a more general re-evaluation and reappropriation of one’s identity. Integration is therefore shown to be a complex process, requiring the ability to navigate and transform cultural and social capital in order to overcome institutional obstacles of varying degrees.

Keywords: migrant women, life stories, integration, social and cultural capital, bonding and bridging ties

DOI: 0.32049/RTSA.2025.3.09

1. Introduzione

I recenti flussi migratori provenienti dalla rotta Centrale del Mediterraneo, conseguenti alla Primavera Araba, hanno generato una narrativa mediatica sull’immigrazione in Italia prevalentemente di matrice emergenziale, che descrive i migranti come “individui invasori”. Tale narrativa contraddice la realtà migratoria strutturata sul territorio nazionale.

¹ Pur essendo questo articolo frutto di uno sforzo comune alla dott.ssa Rafaela Pascoal vanno attribuiti i paragrafi 1 e 3 e il 4; alla prof.ssa Ignazia Bartholini i paragrafi 2 e 5.

Secondo il Dossier Statistico Immigrazione 2024 (IDOS, 2024), nel 2022 il territorio italiano contava un totale di 5.141.341 residenti stranieri, di cui il 50,5% donne. La Sicilia è un approdo significativo per i flussi migratori provenienti dalla rotta centrale del Mediterraneo. A dicembre 2023, la regione registrava 200.320 residenti stranieri, con una maggiore incidenza di cittadini provenienti dagli stati membri dell'Unione europea (29,8%) e dal continente africano (35%). Contrariamente al quadro nazionale, l'isola presenta una percentuale leggermente più bassa di residenti straniere (49,5%) rispetto a quella dei residenti di genere maschile (53,7%). Sebbene siano passati oltre 40 anni dal saggio *Birds of Passage* di Mirjana Morkvasic (1984), che ha spostato il focus accademico sulla femminilizzazione della migrazione, si fatica ancora a adottare una lente poliedrica di genere sul fenomeno che non può essere considerato di natura emergenziale.

Questo contributo ha l'obiettivo di indagare, in chiave temporale e all'interno del paradigma dell'interazionismo simbolico, l'*agency* delle donne migranti e le strategie nell'attivare il capitale culturale inteso come un bagaglio di natura dinamica, ai fini di una maggiore partecipazione civica (Bartholini, 2021). Una risorsa trasformativa che implica una continua negoziazione, validazione e creazione di nuove forme di capitale specificamente sviluppate nel contesto migratorio. In tale contesto, la posizione di "outsiders within" (Collins, 1986) delle donne migranti offre loro una occasione utile a co-costruire-meccanismi di effettiva integrazione.

L'analisi delle dieci interviste biografiche che viene restituita in questo saggio mira a investigare come fattori quali il livello di istruzione e il capitale sociale acquisito contribuiscano al processo di integrazione delle donne migranti che già dispongono di un sufficiente capitale culturale, sia attraverso una chiave di lettura autobiografica sia considerando le esperienze delle connazionali. In questo processo, il capitale sociale assume un ruolo centrale, distinguendosi in capitale sociale *bonding* (legami forti come famiglia o amici intimi) e capitale sociale *bridging* (legami deboli, come associazioni o reti civiche che uniscono gruppi diversi) (Putnam, 2000). Si ipotizza che il capitale sociale intersezionale (Farris e Holman, 2014) svolga un ruolo significativo nella partecipazione politica delle donne immigrate e che la sua intensità e significatività varino all'intersezione di sesso e aree di provenienza.

Tuttavia, il percorso di integrazione non è privo di sfide. Il capitale culturale acquisito nel paese di provenienza, come titoli di studio e qualifiche, non sempre viene valorizzato o riconosciuto, innescando processi “disincanto” e persino di “rinneamento delle proprie origini”. Ciò evidenzia quanto sia faticoso rendere plausibile il proprio capitale culturale riadattato da parte delle donne intervistate. Le migranti si confrontano spesso con una struttura rigida del mercato del lavoro che limita l’accesso a professioni al di fuori di quelle etnicamente segmentate e individuabili nello spazio domestico dei datori di lavoro per mansioni come cucinare, pulire e badare (le “3 C”). E ciò rende l’implementazione del capitale culturale di cui dispongono, ai fini di una maggiore integrazione, un fattore predisponente ma ancora incerto sul piano di una effettiva integrazione.

2. Il potenziamento del capitale “outsiders within” delle donne migranti

Negli ultimi anni, diversi studiosi hanno contribuito all’arricchimento della letteratura sulle teorie relative al capitale culturale e ad esplorarne il peso nelle fasi di inserimento e stabilizzazione delle persone con profilo migratorio (Savage, 2015).

Recentemente si è considerato il capitale culturale delle persone con profili migratori come un bagaglio, portatore cioè di un potenziale trasformativo poco visibile nei paesi di destinazione ed estremamente appariscente in quelli di provenienza. Il paese di destinazione è lo spazio di trasformazione, ossia di «negoziamento, validazione e di creazione di nuove forme di capitale culturale specificamente sviluppate nel contesto migratorio» (Erel, 2010, p. 644). Tale interpretazione del concetto di “capitale culturale” è utile a “misurare” il grado di inserimento all’interno dei contesti locali (Hage, 1998). Sebbene si affermi (Erel, 2010) che le persone migranti siano portatrici di un capitale culturale “statico”, che potrebbe essere figurativamente rappresentato come un “bagaglio”, le nostre analisi smentiscono almeno in parte questa posizione. Nella fase iniziale del loro arrivo nei paesi di destinazione, il posizionamento etnico delle donne migranti fa sì che le stesse siano spesso destinate allo spazio domestico (Ehrenreich e Hochschild, 2004), all’interno del quale svolgono le mansioni delle “3 C”: *cooking* (cucinare); *cleaning* (pulire); *caring* (badare).

Ciò conferma la presenza di un sistema relazionale di non riconoscimento delle qualifiche accompagnato, in forma latente, da pregiudizi di origine razzista che rendono improbabile l'inserimento delle donne migranti nel mercato del lavoro (Erel, 2010).

Erel (2010) analizza come i migranti creino meccanismi per validare il loro capitale culturale, attraverso le istituzioni dominanti e attraverso il loro stesso coinvolgimento nelle reti migratorie. Tuttavia, un gruppo migrante non detiene un capitale culturale omogeneo; al contrario, il capitale culturale è sia il prodotto sia il produttore di differenziazioni di genere, classe, status educativo ed etnia all'interno del gruppo migrante. Si realizza quindi un doppio movimento: il primo volto ad omogeneizzare capitali culturali diversi, l'altro a potenziare una forma integrata di capitale culturale "neo-nazionale" che assuma alcune coordinate come identificanti il capitale culturale degli stessi migranti. Ciò ci lascia intuire quanto faticoso sia per i/le migranti operare attivamente per rendere plausibile il loro capitale culturale riadattato collettivamente, al fine di trovare riconoscimento presso i portatori (noi) della cultura etnicamente dominante. Risorse e *asset* come la conoscenza della lingua, l'accento, la pelle chiara, ecc., possono essere convertiti in "capitale nazionale" – dal nostro punto di vista "neo-nazionale" – per legittimare l'appartenenza (Hage, 1998). Tale negoziazione risulta di fondamentale importanza per comprendere il capitale culturale nella migrazione. Un esempio è rintracciabile in uno dei pochi settori in cui i migranti hanno potuto accedere a impieghi qualificati è quello dei lavori sociali ed educativi come "mediatori culturali" (Lutz, 1991), rivolti specificamente a una clientela migrante. In tali casi il ponte fra i "mediatori culturali" e i rifugiati/richiedenti asilo ospiti nelle strutture di accoglienza è proprio il possesso di un "capitale culturale migrante" sovrapponibile fra gli uni e gli altri per alcuni (e non tutti) elementi identificatori. Da tale angolatura è interessante l'approccio "a zaino" (*rucksack-approach*) al capitale culturale, che vede i migranti come portatori di un pacchetto di risorse culturali che possono o meno adattarsi alla "cultura" del paese di residenza. Gli approcci basati sul capitale umano assumono che diversi gruppi etnici possiedano caratteristiche identificabili, che comprendono valori culturali, pratiche e reti sociali che si sono formate nella patria e sono state trapiantate con modifiche minori dagli immigrati nella nuova terra e lì trasmesse e perpetuate di generazione in generazione (Zhou, 2005). Cutler, Glaeser e Vigdor (2005) sviluppano la nozione di "capitale etnico",

definito come l'insieme di attributi individuali, norme culturali e istituzioni specifiche del gruppo che contribuiscono alla produttività economica di un particolare gruppo etnico. Sebbene, alcuni studiosi hanno sostenuto che i confini di gruppo sono contestati nelle lotte su chi può definire il contenuto e i confini di un gruppo (Anthias, 2007; Yuval-Davis, 2006), tale constatazione non sminuisce e semmai rafforza la possibilità che un capitale culturale migrante, implementato nei paesi d'origine, riadattato ai nuovi contesti nazionali e intersezionalmente omogeneo favorisca la partecipazione civica nella misura in cui favorisce l'acquisizione di capitale sociale. Gli approcci basati sul capitale umano ed etnico alla migrazione considerano il "materiale culturale" di un gruppo etnico come capitale senza esplorare il processo attraverso il quale le risorse diventano convertibili. Al contrario, il capitale culturale incide peculiarmente nell'implementazione di un "capitale sociale di nuova statuizione" e, quindi, nelle strategie di partecipazione civica, a loro volta adottate dai migranti. Già Putnam (2000) ha distinto tra due tipi principali di capitale sociale:

- Capitale sociale *bonding*: (legami forti, ad esempio famiglia o amici intimi).
- Capitale sociale *bridging*: (legami deboli, come associazioni o reti civiche che uniscono gruppi diversi).

La partecipazione diviene centrale nel capitale *bridging*, perché attraverso la collaborazione tra estranei o gruppi diversi si costruisce una comunità più coesa e democratica. Tra le diverse teorie per spiegare la partecipazione politica dei migranti, ha trovato ampia applicazione la teoria del capitale sociale (Putnam, 1993; 2000), secondo cui l'appartenenza e la partecipazione a un gruppo creano risorse – o capitale – per gli individui che ne fanno parte, producendo conseguenze sociali (e politiche) positive. Negli studi empirici sulla partecipazione politica, il concetto di capitale sociale è stato reso operativo attraverso la partecipazione alla vita associativa. Viene quindi estesa la nozione di capitale culturale, che appare sotto tre forme: incorporato (*embodied*), istituzionalizzato (*institutionalised*) e oggettivato (*objectified*). Quella incorporata si riveste nell'*habitus*, mentre quella istituzionalizzata è quella riconosciuta formalmente attraverso le istituzioni educative. Putnam osserva che quando le persone partecipano a club, associazioni, chiese, sindacati o attività comunitarie, sviluppano fiducia interpersonale e un senso di responsabilità condivisa.

Come in un gioco di “vasi comunicanti”, la partecipazione civica, oltre a contribuire a una maggiore coesione sociale e rafforzamento della comunità, favorisce un processo di inclusione, promuovendo un dialogo interculturale e una maggiore rappresentanza nelle istituzioni (Moro, 2013). Incide, quindi, non solo negli individui (Boffi *et al.*, 2014) ma nell’intera collettività (Dahl, 2006). La partecipazione implica un’ampiezza delle possibilità di intervento che include l’agency e contemporaneamente una volontà di agire (Giddens, 1984), agendo sulle tre dimensioni del percorso di integrazione: socioeconomica, legale e politica. Queste dimensioni includono la condivisione dei codici linguistici e culturali di matrice valoriale (Sciortino, 2015).

Si tratta quindi, dal nostro punto di vista, di analizzare quali processi facilitano e quali, invece, rendono maggiormente impervia la partecipazione civica delle persone migranti facendo riferimento alle quote di spendibilità del capitale culturale di cui dispongono.

Inoltre, la fungibilità del capitale umano-culturale dipende da quanto bene le pratiche e le forme culturali del paese d’origine servono alla mobilità sociale nel contesto culturale e istituzionale della società di residenza (Zhou, 2005). Questo approccio assume che la società di residenza valuti il valore, ossia l’effettiva spendibilità, delle risorse culturali dei migranti in modo neutrale, trascurando che le misure del capitale culturale siano plasmate da costruzioni politiche degli interessi economici nazionali e da politiche professionali protezionistiche. Si tratta di un approccio limitato dalla sua stessa dipendenza dal “nazionalismo metodologico”, ovvero la tendenza ad analizzare i fenomeni sociali attraverso la lente degli interessi della nazione, ma aiuta a spiegare perché la quota di capitale culturale che si trasforma in capitale sociale consente o meno l’integrazione, anche lavorativa, dei/delle migranti. Ne consegue che la struttura e il volume del capitale culturale posseduti devono essere contestualizzati all’interno della “traiettoria sociale” di un individuo (Reed-Danahay, 2007) che si trova sollecitato o meno a guadagnare e valorizzare il capitale sociale. Ciò è particolarmente rilevante per comprendere l’uso del capitale culturale da parte dei migranti che, tradotto collettivamente in quote di capitale sociale, consente le azioni rivendicative (lavoro, casa, facilities ecc. ecc.) nel contesto migratorio. Le traiettorie e le dimensioni temporali e geografiche di costituzione e mobilitazione del capitale sono quindi fondamentali per capire come i migranti ne facciano uso.

Il caso che analizzeremo nelle pagine che seguono concerne l'interdipendenza fra il capitale culturale delle donne migranti e il suo potenziale nei processi di "neo-integrazione". Mentre alcune donne migranti utilizzano il loro capitale culturale incorporato (competenze linguistiche e conoscenza culturale) per accedere a lavori interculturali con migranti o minoranze etniche (Lutz, 1991), questi lavori spesso comportano un declassamento professionale, offrendo scarse opportunità di avanzamento di carriera (Liversage, 2009). Laddove i teorici del capitale umano concettualizzano il capitale culturale come una chiave che il migrante mette nel suo zaino e, una volta nel paese di immigrazione, estrae per vedere se si adatta alla "serratura" del sistema culturale del paese di immigrazione, gli studiosi bourdieuani vedono il capitale culturale dei migranti come uno scrigno del tesoro composto da competenze linguistiche, conoscenza di usi e costumi, qualifiche professionali, ecc. Anche questi vengono messi nello zaino, ma una volta "disimballati" nel paese di migrazione, anziché cercare una "compatibilità", secondo gli approcci bourdiesiani il migrante si impegna in attività di negoziazione con le istituzioni (come organismi professionali, università) e le persone (come datori di lavoro o manager) riguardo al valore di questi "tesori". In questo processo di negoziazione, i "tesori" dei migranti sono spesso sottovalutati, poiché essi hanno un potere limitato sulle "regole del gioco" (Kelly e Lusia, 2006).

3. Metodologia della ricerca

Al fine di analizzare il concetto di integrazione – supportato (se e in quali modalità) dal capitale sociale disponibile – sono state condotte dieci interviste biografiche in profondità (o life stories) a "testimoni privilegiati". Il numero esiguo delle interviste è determinato dalla assoluta particolarità del campione costituito da donne immigrate che hanno fatto esperienza di strategie di potenziamento del proprio capitale culturale, acquisizione di ruoli considerati privilegiati dalle loro comunità di origine e che svolgono attività in cui esercitano una qualche funzione di direttiva. Si tratta di donne – come scrive Putnam (2000)¹ – che hanno avviato un processo di partecipazione civica, attraverso una partecipazione che solo

inizialmente ha potuto definirsi come “outsiders within” e che successivamente le ha collocate pienamente in contesti di partecipazione associativa.

Nello specifico, sono stati individuati i seguenti criteri per selezionare le “gatekeepers”: donne migranti di prima generazione con almeno cinque anni di residenza in Sicilia, provenienti dall’Africa subsahariana e dal Nordafrica, e che ricoprono un ruolo di intermediarie/rappresentanti all’interno delle loro comunità di origine nel territorio siciliano. Delle 10 testimoni privilegiate intervistate 6 risiedono nella provincia di Palermo, mentre le altre sono presenti nelle province di Ragusa e Siracusa.

Al fine di facilitare l’accesso alle *key informants*, si è deciso di fare riferimento agli organi di rappresentanza per le comunità migranti, come l’elenco dell’attuale Osservatorio Regionale² e la Consulta delle Culture istituita dall’amministrazione Orlando³. Data l’esigua partecipazione di donne straniere a questi tavoli di rappresentanza, si è ritenuto necessario intercettare anche alcune mediatrici culturali che lavorano stabilmente in alcune organizzazioni di terzo settore. La strategia di contatto utilizzata, come spesso accade, è stata lo *snowball sampling*, iniziando con due testimoni privilegiate conosciute in occasioni precedenti e da due *gatekeepers* che lavorano in questo campo, e contattando con il loro aiuto altre possibili testimoni che rientrassero nei criteri individuati².

L’utilizzo dell’intervista biografica come tecnica di rilevazione della metodologia qualitativa ha permesso, inizialmente, di percorrere insieme alle donne intervistate il loro percorso di integrazione nel territorio ospitante, e successivamente di addentrarsi nell’analisi del contesto migratorio attuale attraverso una lente di genere. Inoltre, le interviste biografiche in profondità hanno consentito il rilevamento dei fattori che contribuiscono e ostacolano il processo di integrazione delle donne migranti mediante due chiavi di lettura: 1) la prima, con un carattere autobiografico, con un approfondimento delle *temporalities*; 2) la seconda, di natura intersezionale, ha evidenziato la matrice intraetnica dei fattori di integrazione e nella capitalizzazione delle relazioni significative.

La traccia delle storie di vita ha adottato, in una prima parte, l’impronta dell’intervista in profondità, mentre, nella seconda parte, l’intervista ha acquisito una matrice motivazionale,

² Dato l’esiguo numero di donne che ricoprono un ruolo di rappresentanza delle loro comunità sul territorio siciliano, si è deciso – a loro tutela – di omettere la nazionalità e l’occupazione delle intervistate. Questo accorgimento ha facilitato il carattere confidenziale delle interviste.

con lo scopo di cogliere la soggettività della donna riguardo all'integrazione delle altre donne migranti, in una dimensione temporale-emotiva. Lo scopo di tale tecnica di rilevazione è stato quello di comprendere, in chiave temporale, l'agency delle donne nel loro percorso di integrazione, ossia di ricostruire il loro percorso biografico attraverso le loro logiche d'azione e come il capitale sociale possa incidere nel loro processo di partecipazione civica. Il racconto biografico delle intervistate ha consentito di riconoscere gli elementi chiave che hanno favorito l'integrazione delle donne intervistate a livello micro, e di riconoscere i fattori di cambiamento e di produzione e riproduzione dei processi di integrazione a livello meso (Bichi, 2007).

Le testimoni intervistate hanno un'età compresa tra i 39 e i 54 anni, e almeno sei delle intervistate vivono in Italia da più di 20 anni. Cinque donne sono madri, tra cui quattro dell'Africa subsahariana e quattro sono sposate. La maggioranza delle donne intervistate (6) è laureata e due di loro hanno conseguito un titolo post-laurea. Le interviste, condotte tra dicembre 2024 e aprile 2025, hanno avuto una durata media di un'ora (con una durata minima di quaranta minuti e massima di un'ora e quaranta). Proprio in virtù della peculiarità dei fattori connotanti il campione (presenza in Sicilia da almeno cinque anni, grado di istruzione, ruolo di rappresentanza ricoperto e funzioni svolte all'interno delle organizzazioni di riferimento), tutte le interviste sono state svolte facilmente in lingua italiana. La tecnica utilizzata per gestire il materiale delle interviste biografiche raccolte è stata quella dell'analisi tematica induttiva, che ha previsto l'utilizzo del software di analisi dei dati *NVivo*. Tale metodo di analisi ha permesso una maggiore trasparenza nelle differenze e/o similitudini del vissuto dei partecipanti (King, 2004). Inoltre, l'analisi tematica induttiva ha dato la possibilità di esplorare i vissuti delle partecipanti al fine di individuare la presenza o meno di un percorso condiviso o semi-condiviso. Durante la codificazione dei dati si è proceduto con il rilevamento di tematiche comuni alle partecipanti sia a livello biografico sia a livello di percezione dell'integrazione delle connazionali. In una prima analisi sono stati individuati due macro-nodi: "fattori di integrazione" e "ostacoli all'integrazione". Dal nodo "fattori di integrazione" sono emersi dei nodi a livello meso ("apprendimento linguistico" e "capitale sociale") e a livello micro ("canali di apprendimento"). La mappa concettuale ha inoltre prodotto altre tematiche che non saranno

trattate in questa sede, come il contesto storico, sia la percezione delle donne sul contesto politico in Italia e “la percezione del ruolo delle associazioni”, sia la loro percezione in una chiave temporale come “il contesto di integrazione nel presente e nel passato”.

Al fine di tracciare il processo analitico della codificazione, sono stati creati dei *memi* che hanno supportato nell'identificazione di vissuti comuni delle intervistate, oltre a favorire un maggiore grado di riflessività nella rilevazione dei dati. L'analisi tematica induttiva ha permesso di evidenziare all'interno del racconto autobiografico delle partecipanti il ruolo dell'agency e del capitale sociale nel percorso di integrazione delle donne con un già elevato, ma comunque accresciuto *in situ*, capitale culturale (Farris e Holman, 2014; Gatti *et al.*, 2022).

4. Quale integrazione?

4.1 La negoziazione del capitale culturale e la formazione di nuove reti sociali

L'integrazione delle donne migranti in Sicilia è un processo dinamico che si manifesta attraverso la negoziazione, la validazione e la creazione di nuove forme di capitale culturale. Questi processi sono essenziali per la costituzione di un capitale sociale che promuova la partecipazione civica, partendo spesso da una posizione di “outsiders within”. Le interviste condotte rivelano che l'attivazione di nuove reti sociali e l'adattamento culturale sono passaggi fondamentali per convertire le risorse culturali in capitale sociale spendibile.

Fra i principali fattori emersi dalle interviste che contribuiscono all'integrazione, l'attivazione delle reti sociali iniziali e gruppi di carattere internazionale, come gli “Expats”, possono facilitare l'incontro e la creazione di legami. Questi legami, sebbene talvolta temporanei, fungono da capitale sociale *bridging* (legami deboli), utile per conoscere nuove persone e creare una prima rete di contatti prima che l'individuo trovi una propria dimensione.

L'intervistata n. 10 descrive questa fase:

Si, e c'era questo gruppo Expat, ma io non sono mai stata una persona di grandi gruppi. Sono più per gruppi

like “one to one”, cioè per l'intimità, ma mi ha fatto bene. Quando sono arrivata ho incontrato attraverso questo gruppo la mia amica [fa riferimento al nome], ho incontrato un'amica brasiliana, un'altra amica che per me è come una sorella. Quindi anche attraverso questo gruppo, ho conosciuto tante persone. All'inizio incontravo le persone attraverso questo gruppo di Expat, ma ora per esempio non ci vado più perché ho trovato la mia dimensione.

Quanto affermato dall'intervistata n. 10 testimonia come tali gruppi siano funzionali all'inizio, ma anche come la loro frequentazione diminuisca una volta trovata una propria stabilità, acquisita anche attraverso l'apprendimento linguistico.

Sì, secondo me è più la lingua, devi parlare, ma anche in altri paesi, cioè io sto venendo nella loro città, nel loro paese. Io devo fare sforzo, io devo imparare la lingua, io devo imparare la cultura, io devo imparare tutte queste cose e per me è super importante, se non è la cosa più importante, perché il primo step per integrare è questo [imparare la lingua] (Intervistata n. 10).

Una fase cruciale è sempre quella dell'iniziale inserimento nei contesti di accoglienza, poiché è la fase delle sfide iniziali e la rinegoziazione del capitale culturale d'origine. La fase dell'arrivo è quasi sempre un periodo di adattamento, caratterizzato da difficoltà nel relazionarsi con la comunità autoctona.

Accade anche che il confronto con la comunità autoctona inneschi un “disincanto” e persino un “rinneamento delle proprie origini”, soprattutto quando il capitale culturale acquisito nel paese di provenienza, come titoli di studio e qualifiche, non viene valorizzato o riconosciuto. L'intervistata n. 1 descrive, ad esempio, il proprio bisogno di camuffarsi nella comunità di accoglienza:

Tu parli di integrazione? Sicuramente questo è un termine che mi tocca, soprattutto se dovessi parlare di una prima fase del mio percorso qui in Italia, perché, quando si parla di integrazione mi piace anche parlare di disintegrazione, no? Quella voglia di passare per invisibile e somigliare il più possibile alla gente del luogo. E quindi c'è un rinneamento delle proprie origini, un rinneamento della propria cultura, del proprio essere (Intervistata n. 1).

L'intervistata n. 5 ancora più efficacemente il “disincanto” riguardo al riconoscimento del

proprio capitale culturale di partenza:

Arrivi, ma trovi la barriera linguistica, magari quel piccolo certificato che avevi qui non vale proprio nulla. Io ho un marito che è laureato in lingue, qui non vale se lui non studia qua e lui non ne vuole sapere. E lui è una persona che ha studiato, quindi figurati chi non ha studiato, chi è analfabeta? (Intervistata n. 5)

Le intervistate n. 2 e n. 3 invece con maggiore determinazione, hanno testimoniato come l'investimento nell'istruzione e il rafforzamento dell'agency sono fattori cruciali per l'integrazione è quindi l'impegno nell'acquisizione di un livello di istruzione riconosciuto nel paese di destinazione, pur richiedendo "sacrificio" e "lotta", è sostanziale:

Dobbiamo studiare di più, essere più informate seriamente per potere riuscire a dare proposte concrete ai problemi della gente. Sì, bisogna conoscere i propri diritti, però bisogna anche studiare. Io lo dico sempre: bisogna che passiamo [noi donne] da là. Perché? Perché le donne italiane che occupano alcuni posti importanti possono aiutare le donne migranti a essere più integrate. La posizione dei posti importanti, dei posti di potere, è importante! (Intervistata n. 2).

Un ultimo fattore cruciale, riconosciuto dalla maggioranza delle testimoni significative intervistate, sono le relazioni che si creano nella vita quotidiana, sia attraverso contesti informali come lo sport, sia tramite la socializzazione legata alla genitorialità o al lavoro. Tutto ciò rimanda alla necessità di impegnarsi in maniera continuativa e proattiva nel fronteggiare le difficoltà ed evitando di "mollare" a condizione, ci dice l'intervistata n. 7, che oltre che ad acquisire la lingua e a crearsi delle relazioni, ci si metta un reale l'impegno: «Perché vedi, non è scontato, perché potrei avere delle relazioni e poi però mollare. Dire: non cambierà niente, intanto il sistema è questo, la nostra sorte è questa. E poi? Sfruttare tutte queste relazioni, non puoi rimanere così.»

4.2 Negoziazione e acquisizione di capitale culturale e capitale sociale

Nel contesto della dinamica di negoziazione e creazione di nuove forme di capitale culturale, l'apprendimento della lingua italiana emerge come il passo iniziale e fondamentale per l'integrazione delle donne migranti. Questa acquisizione non è un processo passivo, ma una forma di capitale culturale incorporato (linguistico) che, sviluppandosi in situ, consente di superare le barriere relazionali e di validare le proprie risorse culturali, trasformandole in capitale sociale e favorendo interazioni più simmetriche.

Le interviste condotte hanno rivelato diverse modalità e contesti che facilitano in maniera significativa l'apprendimento della lingua italiana, aspetti cruciali per il processo di integrazione. Esso è spesso stimolato dal consolidamento di relazioni all'interno della comunità di accoglienza e dall'accompagnamento da parte di professionisti che non solo migliora la conoscenza linguistica, ma fornisce anche una comprensione approfondita del mondo sociale, dei diritti e delle procedure burocratiche. A tal proposito, l'intervistata n.5 racconta la sua esperienza:

Sono andata avanti e questo mi ha dato, diciamo, la forza, perché ho iniziato a capire e avevo voglia di capire di più, di essere coinvolta. Soprattutto perché se mi dicevano qualcosa io dicevo: ma io posso venire? E loro mi dicevano: sì, vieni. E ho cominciato a comprendere che era bello, anche se non capivo niente. Andavo magari in macchina e questa è un'altra cosa, perché ti accompagnano con la macchina ovunque, ti senti un po' bambina, però mi aiutava a seguire le cose che facevano. E questo mi ha aiutato molto.

Analogamente, l'intervistata n.7 testimonia il supporto ricevuto dalla comunità:

La comunità ha chiesto supporto a una coppia che ha dato la sua disponibilità, e quindi loro venivano a insegnarmi l'italiano, mi hanno comprato dei libri e io leggevo i romanzi piccolini che sono facili da capire, non sono complicati.

Il lavoro nel settore della cura, che è quello più familiare per molte delle testimoni privilegiate intervistate diviene un vero e proprio spazio di apprendimento intensivo. Questo ambiente ha favorito una maggiore interazione con i datori di lavoro autoctoni, i quali, in alcu-

ni casi, hanno promosso pratiche di empowerment, supportando attivamente l'apprendimento linguistico delle nuove arrivate.

L'intervistata n. 5 evidenzia lo scambio reciproco attivato in tale contesto: «ci sono state delle persone specifiche che hanno spinto a un maggior livello di integrazione, cioè, la famiglia che da una parte io facevo la babysitter, ma i figli dopo mi aiutavano».

L'intervistata n. 3 conferma l'efficacia di trovarsi in una situazione analoga:

Il mio primo lavoro era la babysitter. Sì, siccome con i bambini non è che ci vuole una padronanza della lingua, ma ci vuole saper giocare, ma per me in quel momento è stata una scuola, perché con i bambini puoi imparare benissimo la lingua italiana, no?

Suggestivo, dal nostro punto di vista, è inoltre la descrizione dell'agency necessaria per l'apprendimento come un atto di "umiltà", ovvero la necessità di "abbassarsi" e "scoprire ogni parola come un bambino".

L'intervistata n. 5 approfondisce questo concetto:

L'umiltà non è semplice, perché per imparare devi abbassarti. Non è semplice per nessuno, perché è proprio togliere tutto quello che sei, ti abbassi e cominci a scoprire ogni parola, ti insegnano a pronunciarlo, sai, certe volte è imbarazzante, però se sai che devi imparare, allora lo metto da parte.

Umiltà ma anche scambio spontaneo e riconoscimento reciproco che, dal nostro punto di vista, si trasforma in un vero e proprio scambio del capitale culturale incorporato: All'interno di contesti di intimità interazionale, come quello domestico, i datori di lavoro – ci è stato detto – riconoscono spesso in modo naturale il capitale culturale incorporato delle nuove arrivate. La possibilità di usare la lingua inglese in modo reciproco, ad esempio, favorisce uno spazio propizio per uno scambio orizzontale di capitale.

L'intervistata n. 5 descrive questa dinamica:

Allora, dalla Comunità sono passata subito a lavorare come babysitter e colf presso una famiglia con tre figli; loro mi hanno aiutato molto a imparare a studiare. Parlavo inglese, quindi erano entusiasti e oggi sono tutti e tre laureati, capito? Quindi mi aiutavano loro a leggere in italiano. E noi parlavamo in inglese insieme.

In situazioni di maggiore segmentazione lavorativa e sociale, strumenti come la televisione e i giornali diventano importanti canali per l'apprendimento della lingua italiana. Inizialmente, il consumo può essere non discrezionale, ma con l'aumentare della comprensione linguistica, le intervistate sviluppano la capacità di selezionare i contenuti.

L'intervistata n. 3 attribuisce ai Media un ruolo chiave nel suo apprendimento:

E poi io tante volte dico, ma io com'è che in tre mesi già riuscivo a parlare? Io ti dico che il segreto è che guardavo molta TV. Leggevo il giornale, anche se non capivo benissimo, però lo leggevo per perfezionare la lingua.

Anche l'intervistata n. 7 ha appreso la lingua italiana seguendo alcune trasmissioni televisive: «No, allora non ero obbligata a parlare l'italiano ma quando la bambina guardava i suoi cartoni animati io mi sedevo e guardavo e poi mi hanno regalato tantissimi libri.»

L'intervistata n. 1 raccontava come:

Arrivando qui in Italia inizialmente non capivo niente. Era difficile! Mi ricordo che comunque guardavo "Uomini e donne", questi programmi di Mediaset perché avevo la TV a casa e guardavo i canali che guardava mia sorella, perché era arrivata prima di me. Poi a un certo punto ho detto OK, tutta questa spazzatura, non mi piace più, stiamo parlando del 2008 circa. Ho smesso di guardare certi canali, di ascoltare una certa musica. Ma poi anche di leggere certi libri. Quindi è stato uno sviluppo nel tempo.

In ultimo, desideriamo sottolineare come lo scambio, le relazioni, oltre a potenziare il capitale culturale, hanno permesso alle intervistate di rivalutare il proprio "bagaglio culturale" d'origine e di confrontarlo con quello acquisito nel paese di destinazione. Questo porta a

una trasmissione della propria cultura d'origine attraverso il nuovo capitale linguistico e le norme sociali acquisite. Tuttavia, come testimonia l'intervistata n.1, questo processo può inizialmente comportare un "rinnegamento delle proprie origini" e l'adozione di un *habitus* modellato sul contesto di accoglienza, anche in ambienti che si definiscono antirazzisti, per essere accettati. Solo in un secondo momento si sviluppa una nuova consapevolezza che permette di riappropriarsi e valorizzare la propria identità originaria.

L'intervistata n. 1 descrive efficacemente questo percorso complesso:

Ho cominciato, ovviamente, a riacquisire, come dire? La passione per le mie origini, la passione per quello che sono e quello che avevo e ho nascosto per tanto tempo per essere accettata. Anche per essere accettata in contesti che normalmente sono dei contesti antirazzisti, dei contesti che normalmente dicono di essere inclusivi, eccetera, bisognava un po' somigliare a loro. E quindi adottare i loro pensieri, il loro modo di fare. Negli ultimi 5 anni, ho cominciato a sviluppare un'altra consapevolezza che è quella che chiamano integrazione e non mi sta più bene, e quindi?

Quest'ultima testimonianza rivela una consapevolezza recente della negazione del proprio capitale culturale di partenza, che si manifesta nell'acquisizione di un *habitus* modellato sul contesto di accoglienza, percepita come una negazione di un'identità individuale che si distanzia da "loro".

5. Conclusioni

La ricerca sui fattori predisponenti una maggiore integrazione delle donne migranti in Sicilia, condotta attraverso un'analisi qualitativa di interviste biografiche, ha rivelato un processo intrinsecamente dinamico e complesso di negoziazione, validazione e creazione di nuove forme di capitale culturale basato sulle quote già disponibili (Bartholini, 2019). Questo processo è fondamentale per la costruzione di un capitale sociale capace di favorire una maggiore partecipazione civica, spesso partendo da una posizione di "outsiders within" (Collins, 1986). Contrariamente a una visione statica del capitale culturale del migrante

come un semplice “bagaglio”, le testimonianze raccolte smentiscono tale approccio, evidenziando una costante attività di riadattamento e valorizzazione delle risorse *in situ*.

Un pilastro fondamentale di questo percorso di integrazione è l'apprendimento della lingua italiana, che emerge come il passo iniziale e cruciale per le donne migranti. Tale acquisizione non è un processo passivo, ma rappresenta una forma di capitale culturale incorporato (linguistico) che, sviluppandosi nel nuovo contesto, permette di superare le barriere relazionali, di validare le proprie risorse culturali e di trasformarle in capitale sociale, promuovendo interazioni più simmetriche. Le interviste hanno messo in luce diverse modalità e contesti che facilitano significativamente l'apprendimento linguistico e, di conseguenza, l'integrazione:

- Il consolidamento di rapporti e il supporto professionale, stimolando l'apprendimento della lingua e fornendo una comprensione approfondita del mondo sociale, dei diritti e delle procedure burocratiche.
- Il settore della cura come spazio di apprendimento intensivo, dove il primo impiego in contesti domestici e intimi favorisce l'interazione con datori di lavoro autoctoni che spesso supportano attivamente l'apprendimento linguistico e l'empowerment.
- L'importanza dell'interlocuzione simmetrica e dell'“umiltà” nell'apprendere “come un bambino”, percepita come una necessità di “abbassarsi” per scoprire ogni parola.
- Il riconoscimento e lo scambio del capitale culturale incorporato (come la conoscenza dell'inglese) in contesti intimi, creando uno spazio propizio per uno scambio orizzontale di capitale.
- I media (televisione e giornali) come canali essenziali di apprendimento, con un consumo che evolve da non discrezionale a più consapevole con l'aumentare della comprensione linguistica.

La maggiore padronanza della lingua italiana consente al nuovo arrivato di rivalutare il proprio “bagaglio culturale” d'origine e di confrontarlo con quello acquisito nel paese di destinazione. Questo processo, tuttavia, può inizialmente comportare un “rinneamento delle proprie origini” e l'adozione di un *habitus* modellato sul contesto di accoglienza per essere accettati, anche in ambienti che si definiscono antirazzisti. Solo in un secondo

momento si sviluppa una nuova consapevolezza che permette di riappropriarsi e valorizzare la propria identità originaria. Si tratta di un vero e proprio percorso di ri-significazione dell'identità.

Accanto a questi fattori abilitanti, le interviste hanno rivelato anche significativi ostacoli all'integrazione:

- La “trappola” dei social media, che, pur facilitando la comunicazione, può limitare l'interazione diretta e l'esplorazione del mondo esterno per le nuove arrivate.
- L'influenza di gruppi sociali non proattivi, che può ostacolare l'impegno attivo nell'integrazione.
- La segmentazione del mercato del lavoro, che orienta le donne migranti verso lavori a bassa qualifica (le “3 C”: cucinare, pulire, badare), svalutando il loro capitale culturale e le loro aspirazioni.

In questo contesto, è essenziale considerare anche il “lato negativo” del capitale sociale, come descritto da Portes (2013), che può vincolare gli individui a situazioni poco desiderabili o riprodurre disuguaglianze. Ciò si verifica, ad esempio, quando i legami di capitale sociale di tipo *bonding*, pur offrendo un supporto, possono involontariamente perpetuare modelli di subalternità o limitare l'accesso a opportunità più ampie, ostacolando un'integrazione che vada oltre la mera accettazione superficiale.

Tutti questi fattori evidenziano che l'integrazione effettiva non dipende esclusivamente dall'agency e dall'investimento delle donne migranti nel proprio capitale culturale e sociale, ma è fortemente influenzata dalla società ospitante e dai contesti effettivi in cui si fa esperienza. Le migranti non si limitano a “disimballare” il capitale culturale dai loro zaini, ma creano nuove forme di capitale culturale nei paesi di residenza: utilizzano le risorse che hanno portato con sé e quelle che sviluppano in situ per creare disposizioni del tutto distinte. In secondo luogo, le migranti si impegnano – nei contesti lavorativi in cui operano – nella creazione di meccanismi di validazione del loro capitale culturale convertendolo in capitale politico ed economico. Per comprendere come il capitale culturale significhi distinzione e produca identità sociali e posture riconoscibili, è importante considerare i significati che gli attori attribuiscono alle pratiche culturali. Le migranti intervistate sono state in grado di co-costruire attivamente capitale culturale in una posizione “outsiders within” (Collins, 1986)

che però abbiamo inteso interpretare in forma positiva. L'approccio intersezionale (Crenshaw, 1991), già adottato in questo studio, si è rivelato indispensabile per comprendere le “differenze che fanno la differenza” e per disgiungere una “razzializzazione” forzata delle migranti intervistate dalla loro effettiva integrazione.

Bibliografia

- Anthias F. (2007). Ethnic ties: social capital and the question of mobilisability. *The Sociological Review*, 55, 4: 788. DOI: 10.1111/j.1467-954X.2007.00752.x.
- Bartholini I. (2019). Meticciamiento regressivo: donne migranti e donne palermitane. *Sociologia e ricerca sociale*, 12: 113. DOI: 10.3280/SR2019-120005.
- Bartholini I. (2021). *Cittadinizzazione e policy migratorie nella Sicilia occidentale*. Padova: CLEUP.
- Bichi R. (2007). *La valutazione nella ricerca sociale: un approccio qualitativo*. Roma: Carocci.
- Boffi M., Riva E., Rainisio N. (2014). Positive Change and Political Participation: Well-Being as an Indicator of the Quality of Citizens' Engagement. In Inghilleri P., Riva G., Riva E., a cura di, *Enabling Positive Change. Flow and Complexity in Daily Experience*. Varsavia: De Gruyter Open Poland. DOI: 10.2478/9783110410242.7.
- Collins P.H. (1986). Learning from the Outsider Within: The Sociological Significance of Black Feminist Thought. *Social Problems*, 33, 6: s14. DOI: 10.2307/800672.
- Crenshaw K. (1991). Mapping: Intersectionality, Identity Politics and Violence against Women of Colour. *Stanford Law Review*, 43: 1241. DOI: 10.2307/1229039.
- Cutler D., Glaeser E., Vigdor J. (2005). Ghettos and the Transmission of Ethnic Capital. In Loury G., Modood T., Teles S., a cura di, *Ethnicity, Social Mobility, and Public Policy. Comparing the USA and UK*. DOI: 10.1017/CBO9780511489228.009.
- Dahl R. (2006). *On political equality*. Yale: Yale University Press.
- Ehrenreich B., Hochschild A. (2004). *Donne globali: tate, colf e badanti*. Milano: Feltrinelli.

- Erel U. (2010). Migrating Cultural Capital: Bourdieu in Migration Studies. *Sociology*, 44, 4: 642. DOI: 10.1177/0038038510369363.
- Farris M., Holman M. (2014). Social capital and solving the puzzle of Black women's political participation. *Politics, Groups, and Identities*, 2, 3: 331. DOI: 10.1080/21565503.2014.925813.
- Gatti R., Buonomo A., Strozza S. (2022). La partecipazione politica delle donne immigrate in Italia: un'analisi intersezionale quantitativa. *Culture e Studi del Sociale*, 7, 2: 193.
- Giddens A. (1984). *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*. California: University of California Press.
- Hage G. (1998). *White Nation: Fantasies of White Supremacy in a Multicultural Society*. Londra: Pluto Press.
- IDOS (2024). *Dossier Statistico Immigrazione*. Roma: Edizioni IDOS.
- Kelly P., Lusic T. (2006). Migration and the transnational habitus: evidence from Canada and the Philippines. *Environment and Planning A*, 38: 831. DOI: 10.1068/a3214.
- King N. (2004). Using templates in the thematic analysis of qualitative data. In C. Cassell, G. Symon, a cura di, *Qualitative methods in organizational research: A practical guide*. Thousand Oaks: Sage Publications.
- Liversage A. (2009). Finding a Path: Investigating the Labour Market Trajectories of High-Skilled Immigrants in Denmark. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 35, 2: 203. DOI: 10.1080/13691830802586195.
- Lutz H. (1991). *Welten Verbinden - Türkische Sozialarbeiterinnen in den Niederlanden und der Bundesrepublik Deutschland*. Berlin: IKO-Verlag.
- Morokvašić M. (1984). Birds of Passage are also Women... *International Migration Review*, 18, 4: 886. DOI: 10.2307/2546066.
- Moro G. (2013). La partecipazione civica dei migranti: lo scenario italiano. *Studi Emigrazione*, 189: 103.
- Portes A. (2013). *Capitale sociale*. Lecce: Kurumuny.
- Putnam R. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton: Princeton University Press.
- Putnam R. (2000). *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New

York: Simon & Schuster.

Reed-Danahay D. (2020). *Bourdieu and Social Space: Mobilities, Trajectories, Emplacements*. Oxford: Berghahn Books.

Savage M. (2015). *Social Class in the 21st Century*. Londra: Penguin.

Sciortino G. (2015). *Citizenship and Migration: A European Dilemma*. Londra: Routledge.

Yuval-Davis N. (2006). Belonging and the politics of belonging. *Patterns of Prejudice*, 40, 3: 197. DOI: 10.1080/00313220600769331.

Zhou M. (2005). Ethnicity as social capital: community-based institutions and embedded networks of social relations. In Loury G., Modood T., Teles S. a cura di, *Ethnicity, Social Mobility, and Public Policy. Comparing the US and the UK*. Cambridge: Cambridge University Press.